

Il Pci, la sinistra, le classi sociali Intervengono Sylos Labini e Chiaromonte

Sono grato a Gerardo Chiaromonte per la replica molto civile alle «provocazioni» contenute nel mio articolo «Un bel test per gli ideali socialisti», pubblicato sull'Unità del primo maggio. Ricordo molto bene l'attenzione dedicata da Chiaromonte e da diversi altri intellettuali comunisti più di dieci anni fa al mio primo libro sulle classi sociali; il dibattito fu ampio e approfondito; del resto, le trasformazioni sociali che avevo analizzato in quel libro erano state già intraviste o considerate, sia pure in modo non sistematico, da numerosi studiosi, comunisti e non comunisti.

No, almeno nelle intenzioni, la mia non voleva essere una «provocazione». Per usare le parole scritte dieci anni fa da Altiero Spinelli: «Il Partito comunista è nato come partito leninista per la presa totale del potere in nome del proletariato. Ha percorso tutta la traiettoria ideologica dello stalinismo. Ma la storia reale lo ha posto fin dalla sua nascita e costantemente in un contesto politico, economico e sociale nel quale la sua azione effettiva, in contrasto con la sua ideologia, è consistita in rivendicazioni, difesa e promozione di valori democratici. È un'evoluzione che ha ricevuto le accelerazioni più violente da eventi drammatici: in primo luogo, il rapporto Krusciov sui crimini di Stalin; e poi le feroci repressioni compiute dall'Unione Sovietica nell'Europa orientale e nell'Afghanistan. Quegli eventi sono stati vissuti come vere e proprie tragedie da un gran numero di comunisti; ma sono serviti ad aprire gli occhi sulla vera natura del modello sovietico».

Dal tempo in cui scriveva Spinelli questa evoluzione ha fatto passi in avanti, e i progressi, ma il residuo di ambiguità è tuttora alto; e ben difficilmente poteva essere altrimenti. Le furbe manovre, fondate su ciniche riserve mentali, le svolte spericolate, giustificata dall'idea che il partito è sempre ragione politica; si muove nel senso della storia; appartengono al passato; ma la memoria storica della gente non si spegne facilmente. Più in generale — ed era la tesi principale del mio articolo — il Pci ha usato molto a lungo il marxismo-leninismo e l'Unione Sovietica come termini di riferimento nell'ideologia e negli atteggiamenti di politica internazionale; ecco perché le critiche, per quanto nette, di singole parti del marxismo-leninismo e di singoli «errori» dell'Unione Sovietica non bastano.

Se i comunisti non compiono una critica radicale e sistematica del marxismo-leninismo e del modello sovietico, essi rischiano di subire un duplice grave danno politico: il disorientamento e quindi una crescente disaffezione della base; e, non meno grave, il compromesso con la direzione di marcia valida per il lungo periodo, e la persistente opposizione degli altri partiti di sinistra ai progetti di alleanza o addirittura di unificazione per la diffeerenza che tuttora circola non solo ai vertici ma anche nell'elaborato e che proviene dal timore, non ancora scardato, che il cambiamento in senso pienamente democratico sia il frutto di una tattica contingente. Certo, si può sostenere che quella diffeerenza viene artificiosamente alimentata per fini di parte; se è così, questa è una ragione di più per togliere di mezzo ogni appiglio a tali manovre.



Renato Guttuso: «Il funerale di Togliatti», 1972

Urss, la proprietà, Marx Qui, ora, dovete spiegarvi

Di nebbia che tuttora ristagna sulla così detta terza via, sulla «fuoruscita» dal capitalismo, sulla contrapposizione fra «riformisti» e «riformatori», tra i fini e i mezzi. Così, non è affatto detto che l'appropriatezza dei mezzi di produzione sia il mezzo più adatto per raggiungere quei fini: certe volte può anzi essere una misura che conduce nella direzione opposta; egualmente ingannevole è l'idea che qualsiasi espansione dell'area pubblica e qualsiasi riduzione dell'area attribuita al mercato dei prodotti — mercato in senso pieno, autonomo sia dal lato della domanda sia dal lato dell'offerta — vada salutata come un progresso nella direzione del socialismo.

Discorso diverso va invece fatto per il mercato del lavoro salariato, che significa anche lavoro subordinato; ma la sfera di questo mercato può essere progressivamente erosa coi mezzi più diversi, fra cui sono molteplici forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, anche attraverso le possibilità aperte dalle società per azioni. Proprio perché si tratta di mutamenti da introdurre gradualmente e in modo molto differenziato, con rischi elevati di abusi e di fallimenti, essi non offrono prospettive esaltanti di palingenesi; ma di siffatte prospettive persone mature e civili non debbono avere bisogno.

Sul piano della politica estera, l'Unione Sovietica non può essere vista in alcun modo come la madre patria del socialismo. Neppure gli Stati Uniti vanno presi a modello; è tuttavia gravemente sbagliato vederli come l'esecrabile

di questo mercato può essere progressivamente erosa coi mezzi più diversi, fra cui sono molteplici forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, anche attraverso le possibilità aperte dalle società per azioni. Proprio perché si tratta di mutamenti da introdurre gradualmente e in modo molto differenziato, con rischi elevati di abusi e di fallimenti, essi non offrono prospettive esaltanti di palingenesi; ma di siffatte prospettive persone mature e civili non debbono avere bisogno. Sul piano della politica estera, l'Unione Sovietica non può essere vista in alcun modo come la madre patria del socialismo. Neppure gli Stati Uniti vanno presi a modello; è tuttavia gravemente sbagliato vederli come l'esecrabile

Ma queste scelte noi le abbiamo già compiute

l'attuale situazione, per le prospettive politiche di cui è sostenitrice. In altre parole, se si vuole lavorare a sbocchi costruttivi, nessuno può chiedere, agli altri, abiezione della propria storia e del proprio patrimonio politico e ideale. Se fosse diversamente, non di un confronto si tratterebbe ma di un puro e semplice assorbimento di questa o quella forza in altre tradizioni e storie.

È forse, questo, un modo settario, da parte nostra, di porre la prospettiva di un processo unitario fra le forze della sinistra europea? In verità, non mi pare. Questo processo noi lo riteniamo non solo auspicabile, ma anche possibile per vari motivi. Si tratta, in primo luogo, di motivi oggettivi. Siamo tutti, e non solo noi comunisti italiani, di fronte a fatti del tutto inediti, che esigono, dalla sinistra, risposte del tutto nuove: il rapporto fra disarmo e sicurezza; il controllo democratico del progresso scientifico e tecnologico; la crisi dello

Stato sociale; il rapporto fra sviluppo e innovazione, da una parte, e occupazione e ambiente, dall'altra; le vie del progresso democratico e della partecipazione; la necessità di un nuovo ordine economico internazionale; i rapporti fra il Nord e il Sud del mondo, i compiti e le funzioni dei paesi dell'Europa occidentale.

Problemi nuovi, inediti, dell'epoca nostra: di fronte ai quali risultano superate non solo le previsioni di Marx o le passate parole d'ordine del Pci ma anche le politiche e le azioni dei grandi partiti socialdemocratici europei. Problemi nuovi, di fronte ai quali appaiono superate le conclusioni cui giunse, a Bad Godesberg, ad esempio, la socialdemocrazia tedesca. L'altro fatto oggettivo che rende oggi possibile il confronto è che il Pci ma anche altri grandi partiti della sinistra europea hanno da tempo avviato e portato avanti un'azione di ripensamento e rinnovamento delle

Paolo Sylos Labini insiste nella sua richiesta che il Pci sviluppi una «critica radicale e sistematica del marxismo-leninismo e del modello sovietico». Anzi, se abbiamo ben capito, egli considera questo fatto come una condizione perché si possa andare, in Italia e in Europa occidentale, a un confronto vero fra le forze della sinistra, anche in vista dell'eventuale elaborazione di un programma comune (o di punti programmatici comuni) per l'elezione del Parlamento europeo. Noi non sappiamo, ovviamente, quali vi potranno essere seguiti nello sforzo, in cui ci sentiamo impegnati, per un avvicinamento delle posizioni e delle proposte politiche fra le forze più importanti della sinistra europeo-occidentale. Né sappiamo se sarà possibile o no giungere ad accordi programmatici comuni fra queste forze in relazione alle prossime elezioni europee. Quel che è certo è che dovrà trattarsi di un confronto essenzialmente politico e programmatico, e cioè non ideologico in senso stretto e nemmeno di analisi storica retrospettiva.

BOBO / di Sergio Staino



LETTERE ALL'UNITA'

«...ma la mia è una guerra che può durare anche tutta la vita»

Signor direttore, ho 16 anni. Ho finito la terza media e poi ho frequentato un corso di dattilografia in attesa di un lavoro. L'Unità c'è sempre stata a casa mia fin da quando ero bambina; ma forse solo ora ne apprezzo i contenuti. Di solito alla mia età le ragazze scrivono a un giornale e a correzioni, che almeno finora sono sostanzialmente precluse nell'Unione Sovietica.

A conclusione dell'intervista a «Panorama» Giorgio Napolitano ha affermato: «Peter Glotz, il segretario dei socialdemocratici tedeschi, ha lanciato l'idea di un manifesto della sinistra europea. Andiamo al concreto. Mettiamo sulla carta un programma politico comune. Le forze dell'eurosinistra potrebbero elaborarlo per le prossime elezioni del Parlamento europeo, fra tre anni. Non saremo fin da ora in grado di occuparci di differenze di rilievo specie sulla concezione dell'eurocomunismo. Ma è su questa strada che bisogna camminare». Sono d'accordo. In vista di un tale programma comune le forze di sinistra dovrebbero aver elaborato un documento che, prima della parte programmatica, contenga una parte storica intesa a chiarire a fondo i diversi itinerari, non si costruisce nulla di duraturo e non si superano gli elementi eterogenei e contraddittori senza una spregiudicata riflessione autocritica da parte di tutti sulla propria storia e sulle ragioni delle antiche divergenze.

MONICA (Vicenza)

Imparare a difendere ciò che ci sembra giusto (non il nostro tornaconto)

Cara Unità, ho letto nelle «Lettere» del 23/5 la risposta di un lettore a una ragazza in cerca di occupazione, avvilita tanto da pensare al suicidio. Io tanto giovane non sono più, però ancora oggi esperimento sulla mia pelle che se i prepotenti possono privarci perché noi siamo degli inetti e dei timorosi, non possiamo dare la colpa agli altri.

Studiate, studiate; se potete andate alle scuole superiori e all'università. Ma se il famoso «pezzo di carta» servirà ad aprirvi qualche porta in città, non sarà però sufficiente ad affrancarvi, se la lezione vera non l'avrete presa dalla vita e dalla conoscenza pratica. Bisogna imparare a difendere ciò che ci sembra giusto (non il nostro tornaconto) con le unghie e con i denti. Al principio sarà dura ma, poi, vedrete che la spunterete. Non abbiate fretta e non cercate di vincere a tutti i costi. Se non altro, lottando per i vostri principi non perserete al suicidio.

Non siate banderuole ma rimettetevi in discussione ogni giorno, ogni ora i vostri convincimenti e non abbiate timore di rivedere e correggere ciò che a prima vista vi sembrava inconfutabile. Tenete lontani da voi i pregiudizi e i luoghi comuni; e, onestamente, valico che se, ahimè, giovane non è sempre esperienza e perfezione di giudizio, vecchio non è sempre rimbecillimento e superstizione; ma sarà solo il seguito naturale di ciò che saremo stati da giovani.

VIVIANA VICINELLI (Modena)

«Fort Apache» nel Medioevo

Spett. direttore, ho letto con molta attenzione le dichiarazioni del presidente della Confindustria Luzzati dopo l'accordo nazionale sui decimali di contingenza e sui contratti di formazione-lavoro per i giovani. Dice Luzzati: smettiamo di farci la guerra, risolviamo i problemi con il dialogo. Come sarebbe bello anche per noi dialogare. Che distanza fra quelle dichiarazioni e l'atteggiamento della mia azienda, la Qerm (fabbrica elettromeccanica della «moderna Milano»); è un anno e mezzo che è aperta una vertenza e le risposte sono solo provocazioni, prese in giro, dichiarazioni che mai si tratterà con noi.

Assieme alla Fim abbiamo chiamato la Usls per difendere la nostra salute. Assieme alla Fim stiamo tentando di arrivare a parlare; c'è negato anche questo? E non si tratta che di poche migliaia di lire, di informazioni sulle prospettive e di far verificare l'ambiente di lavoro. Utopie? Fino a pochi mesi fa, oltre a telecamere, coccì di bottiglia sui muri, vi erano anche i reticolati dentro la fabbrica; tant'è che, confidenzialmente, fu ribattezzata «Fort Apache».

PIERO CREMONESI (Terrazzano di Rho - Milano)

In soli dodici giri quella catena dovrebbe legarci tutti

Caro direttore, sempre più spesso la manipolazione dell'opinione pubblica ricorre ad uno strumento apparentemente al di sopra di ogni sospetto, quale la matematica, meglio ancora se affiancata da un computer.engono così ammantate di «scientificità» le più solenni idiozie. Naturalmente in tutto ciò la matematica e il computer non hanno meriti né colpe; le colpe sono semmai di coloro che, per ignoranza o per malafede, usano a sproposito le teorie matematiche e il mito dei calcolatori, senza tenere conto del fatto che i calcolatori devono essere programmati e che un programma inadeguato o sbagliato dà luogo a risultati inadeguati o sbagliati.

del'Unità non sembra rendersene conto e scrive frasi come «La matematica non tradisce», oppure: «Ora la speranza più grossa è che la catena possa sfondare a Milano. Se avviene, il gioco durerà all'infinito». Basta una calcolatrice tascabile da poche migliaia di lire per smentirlo. Ad ogni nuovo giro del gioco il numero delle persone coinvolte viene moltiplicato per cinque; quindi se il gioco comincia anche con una sola persona, al secondo giro vengono coinvolte cinque persone, al terzo giro venticinque, al quarto centoventicinque, e così via. Già al dodicesimo giro le nuove persone coinvolte dovrebbero essere più di quarantotto milioni. Sommando a queste anche le persone che hanno partecipato ai giri precedenti, la «catena» dovrebbe aver coinvolto almeno una volta ogni italiano e quindi inevitabilmente si spezza, lasciando i partecipanti a meditare sulle loro illusioni svanite e a rimpiangere le somme incautamente investite. Con buona pace di chi crede che il gioco durerà all'infinito.

prof. VINICIO VILLANI (Roma)

La visione del mondo dopo mezzo secolo di militanza comunista

Mia carissima Unità, ho sentito in questi giorni per televisione un valoroso e illuminato magistrato rispondere alle domande sulla strage di Bologna affermando che questa e altre stragi sono potute avvenire per la stretta collaborazione dei fascisti con la P2, con la mafia, con la camorra e con i servizi segreti italiani. Alla domanda, per quale fine, per «fine anticomunista». Lo stesso Reagan minaccia l'universo per fine anticomunista. Questo dimostra che i comunisti e il comunismo sono una cosa molto grande; infatti noi lottiamo per un uomo migliore e una vita migliore; invece i nostri avversari vogliono solo l'uomo più ricco.

Nel nostro caso vuol dire amore, fratellanza, giustizia sociale, pace per tutti. Nel caso loro vuol dire droga, mafia, guerra, morte. Io che festeggierò i miei 78 anni mi sento profondamente orgoglioso di una militanza comunista di oltre mezzo secolo, avendo subito arresti, carceri e persecuzioni fasciste, ed amministrato poi il Comune per 35 anni consecutivi. Comprendo che la strada è ancora lunga e dura; ma con tanta fede in cuore, non ho paura.

ANTONIO VALENTE (Torremaggiore - Foggia)

Svelato da Veronica il «segreto della saba»

Cara Unità, domenica 18 e lunedì 19/5 sul Primo Canale Tv è stato trasmesso il film «La neve nel bosco» del regista Florestano Vancini. A un certo punto il personaggio della madre fa riempire dal bambino un bicchiere con la neve appena caduta; poi prende una bottiglia dalla credenza e versa, sopra quella neve, la «saba». E dice al bimbo che la ricetta è un segreto che sua nonna aveva insegnato a sua madre e sua madre a lei. Ma aggiunge che ormai, perché lei non ha figlie femmine, il segreto sarà destinato a sparire.

Io però conosco il «segreto» della «saba», poiché anche a me l'ha insegnato mia madre; e anche a casa mia, in Romagna, la si faceva quando io ero bambina. Sono dunque in grado di farlo conoscere agli altri lettori del nostro giornale. Fanno bollire a fuoco lento, per esempio 10 litri di mosto di uva nera, per 6 ore, in modo che si riducano a poco più della metà. Nel frattempo si puliscono dal torsolo e si tagliano a spicchi, lasciando la buccia, un chilo di mele cotogne, un chilo di pere cotogne (e se non ci sono, di pere volpine) e un chilo di mele di Santa Rosa, o comunque di mele dure. Si aggiungono al mosto e si fa bollire tutto ancora per 8 ore. Si assaggia e, se necessario, si aggiunge qualche cilo di zucchero, in modo che risulti uno sciroppo della densità giusta. Si lascia raffreddare, si filtra con un colino e si imbottiglia.

Quel che rimane nel colino, con l'aggiunta di un poco di sciroppo, si può mettere in vasi come marmellata, riducendolo o meno in purezza a seconda dei gusti.

Può darsi in altre province o regioni la ricetta variasse un poco. Se altre lettrici fossero depositarie di un «segreto» diverso, scrivano anche loro, così faremo il confronto.

VERONICA GABELLI (Caronno Pertusella - Varese)

«... noi, che le armi chimiche non le vogliamo»

Cara Unità, il governo italiano deve smetterla e respingere il progetto dell'amministrazione Reagan sulle armi chimiche. Il ministro della Difesa, Spadolini, ha detto che l'Italia non ha potere per opporsi alla decisione degli Stati Uniti. Questa è un'ipocrisia, perché la nostra posizione, contraria può, assieme alle altre nazioni che hanno già espresso parere negativo, fermare quel folle piano. Noi, che siamo contro ogni tipo di armi, dobbiamo impedire che ministri, privi del coraggio di opporsi al volere di Reagan decidano per noi che siamo tanti, più di quanti ci si immagini, e che le armi chimiche non le vogliamo.

ROBERTA BONO (Savona)

Il governo lo ha autorizzato senza sapere che era reduce dalla galera!

Caro direttore, sono un truffato da quello Sgarlata che finalmente adesso hanno messo ancora in galera. È il ministro dell'Industria, l'on. Altissimo, che aveva il compito di controllare la regolarità di quello che facevano le società di Sgarlata, nella migliore delle ipotesi, se cioè in buona fede, non si è dimostrato all'altezza del compito affidatogli. Qui si tratta di 300 miliardi rubati dalle tasche di risparmiatori da un tizio che aveva ottenuto un'autorizzazione alla raccolta da un governo il quale non era al corrente che quel signore era reduce da due anni di galera svizzera per truffa!

SERGIO AUGGI (Venezia Mestre)